

Liliana Segre, il racconto di una sopravvissuta alla SHOAH

Io ero una ragazzina di 13 anni, che aveva già sofferto la persecuzione, la fuga, l'arresto, quando poi mi sono trovata sola strappata dalle braccia del mio papà, figlia unica attaccatissima a lui ho dovuto affrontare da sola come non avevo mai fatto nella mia vita precedente, una vita squassante, tragica come quella di vivere per caso ogni giorno nella realtà di Auschwitz nel breve, nel brevissimo tempo di venti o trenta giorni, cambiai profondamente. Diventai una ragazzina sola che nonostante tutta la realtà tragica che vedeva intorno a lei sceglieva la vita, così come le altre compagne, perché nessuno voleva morire se poi si moriva in mille modi, questa era un'altra questione, ma suicidi c'è ne furono pochissimi. Il mio numero di matricola è 75.190 doveva sostituire in tutto e per sempre la mia generalità, ma non ero più una persona ma ero diventata un pezzo distinto, la spersonalizzazione veniva immediatamente. Quando una donna obbligata a spogliarsi nuda di colpo davanti ai soldati che passano, ridono, disprezzano, fanno delle battute che al caso mio non capivo, qualcun'altro le capiva pure. Venivi rapata, rasata, tatuata e rivestita con una divisa a righe. Era un momento in cui entri in quella baracca in un modo e uscivi che eri già una schiava, naturalmente come lingua quella dei padroni che bisognava imparare al più presto, soprattutto i, proprio numero bisognava imparare il giorno stesso perché chi è stato cieco, sordo, muto alla lingua degli assassini a volte è morto per non aver saputo rispondere, obbedire immediatamente ad un ordine, capivi subito che non avresti mai più avuto un attimo per te. Era una solitudine in mezzo ad una moltitudine di persone, si dormiva in 5 o 6 in un letto a castello, in polacco si chiamavano "coglie" dormivamo vestite, con gli zoccoli sotto la testa, dormivamo obbligatoriamente stretta alla vicina che era una sconosciuta, che non avevi mai visto prima, con un po' di paglia puzzolente sotto di te, coperte stracciate, nel freddo dell'inverno polacco. Poi ti alzavi alla mattina, all'appello potevi servirti degli orribili gabinetti che chi ha visitato il campo ancora trova in cui eravamo 30 o 40 per volta c'erano delle lunghe casse con i buchi e dovevamo servirci in pochissimi minuti tutti insieme e poi lasciare posto agli altri. L'acqua non era potabile e il cibo era spaventoso e pochissimo, ma pensavamo sempre a quel pensiero era sempre fisso sul mangiare perché quando cominci ad avere i dolori di stomaco fortissimi dovuti alla fame venivi obliata, diventi come un animale che cerca cibo ovunque ma non lo trova, come si diventa giorno dopo giorno si diventa sempre più soli, attenti a non impazzire, i ricordi erano proibiti. Il presente non bisognava accettarlo perché se no si moriva, allora se non c'è presente non c'è passato e neanche futuro, perché ti dicono tutti i giorni che morirai, allora non puoi che rifugiarti nell'immaginario, puoi rifugiarti nella fantasia e la mia salvezza è stata una stellina che nelle notti terse io avevo trovato come porta fortuna. Nell'ingenuità dei miei tredici anni dicevo: io sono quella stellina e io sarò viva finché quella stellina brillerà e quella stellina brillerà finché sarò viva. Passavamo spesso delle selezioni per vedere chi di noi era ancora in grado di lavorare se no venivamo eliminate, e questa mia compagna da mesi in consuetudine di lavorare con lei, aveva avuto purtroppo una disgrazia, lavorando la macchina le aveva tranciato due falangi e alla selezione lei senti che io era appena passata, io sentii che veniva fermata e che per lei non ci sarebbe stata più speranza, io fui egoista, fui terribile non volevo più soffrire e non mi sono più voltata, a salutarla per l'ultima volta e questo mi è rimasto impresso per tutta la vita e questo è stato un rimorso che è stato tutto il simbolo di quelle cose non fatte e che a volte nella vita si possono fare, e in un attimo, non si può più tornare indietro da quello che non si è fatto in quel momento lei questa Janine, questa ragazza francese nei miei ricordi, è il simbolo di tutti quelli che non sono tornati per la colpa di essere nati. Una delle cose più brutte che io mi ricordo era la notte del Lager, mi ricordo proprio la deportazione dall'Ungheria quando in pochi giorni sono arrivate migliaia di persone e noi dalle piccole finestre delle baracche vedevamo, ma soprattutto sentivamo gente che si chiamava, che si perdeva nella confusione non capiva assolutamente che cosa accadeva in quel momento, le mamme che perdevano i bambini e viceversa. Si chiamavano e io non volevo sentire, dormivo con le dita nelle orecchie perché era troppo. Mentre la fiamma del crematorio illuminava quella notte con gente che arriva e non sapeva che stava andando direttamente là. I lavori erano tutti pesantissimi erano il più delle volte dei lavori assurdi se un gruppo scavava una buca con delle vanghe sul terreno ghiacciato, difficilissimo, pesante e un altro gruppo una volta che il buco era fatto lo chiudeva e questi lavori assurdi fatti per impazzire per degradare le persone a pezzi, astute così, come dovevamo diventare, oppure in questo, lo sono stata molto fortunata, sono

diventata operaia schiava nella fabbrica di munizioni "union" e quindi ho lavorato al chiuso e dico sempre che è per questo che sono riuscita a sopravvivere perché con quei climi a pancia vuota ridotta a scheletro lavorare all'aperto era veramente impossibile sopravvivere.

All' avvicinarsi dei russi che avevano finalmente rotto il fronte dell'est i nostri aguzzini decisero di far saltare le strutture di morte, del grande Lager di Birkenau crematorio, camera a gas, per non farle trovare dai russi in arrivo, e decisero di obbligare i prigionieri che stavano ancora in piedi uomini e donne a cominciare quella marcia chiamata "marcia della morte " attraverso la Polonia, la Germania poi sempre più a nord sempre prigionieri. È stata chiamata così perché la maggior parte dei prigionieri non ha retto a quelle condizioni, fisiche e psichiche, la marcia nella neve, obbligati a camminare, obbligati a seguire le guardie con i cani, se uno cadeva veniva finito con una fucilata alla testa, nessuno poteva rimanere vivo su quelle strade , così io vedevo i morti senza tomba rimanere sul bordo della strada. Mi obbligava il mio cervello, mi obbligava una gamba davanti all'altra, voglio vivere, voglio vivere, non posso cadere, nessuno si poteva appoggiare all'altro, era una marcia della morte; in realtà era una marcia per la vita e così ci buttavamo sopra gli immondicci, mangiavamo qualunque schifezza, qualunque cosa avanzata dalle cucine dei nostri assassini, che non riuscivano mai dalle case dei civili ,per darci un pezzo di pane, un bicchier d'acqua e noi brucavamo in quell'immondizia un osso già spolpato una con l'altra. Poi ci furono altri lager ci fu Ravensbrück Yugang, verso la fine della guerra mi trovai nel nord della Germania in un piccolo campo dove ero arrivata miracolosamente ancora viva ,miracolosamente ancora in piedi, miracolosamente ancora non diventata pazza e nella debolezza di un fisico estremamente provato, magrissima cominciai ad intravedere la speranza che qualcosa finalmente sarebbe successo ,perché dei prigionieri francesi al di là della rete del campo ci diedero notizie che la guerra stava per finire e che i tedeschi stavano perdendo la guerra su due fronti. Beh io mi ero nutrita di odio e di vendetta, sognavo sempre di vendicarmi per quello che era successo, a me, alla mia famiglia e a quello che avevo visto intorno a me. Beh quando vidi quel comandante di quell'ultimo campo mettersi in borghese buttare via la sua divisa, e alla fine buttare via la sua pistola praticamente ai miei piedi pensai : adesso in questo momento io mi chinavo piglio la pistola e gli sparo, mi sembrava assolutamente un finale perfetto per quella tragedia che avevo vissuto ; di uccidere quest' uomo crudele ma fu un attimo, un attimo cambiò completamente la mia vita e sicuramente quella di questo SS, perché io avevo sempre scelto la vita, e chi sceglie la vita non può mai togliere la vita a nessuno per nessun motivo, per fortuna non ho raccolto quella pistola e dico sempre che da quel momento ho capito che io ero diversa dal mio assassino, e che io ero quella donna libera e di pace che sono stata poi per il resto della mia vita. Mi ricordo di aver passato degli anni molto tristi, molto bui in cui non mi potevo paragonare a nessuno, non mi potevo ritrovare con nessuno della mia famiglia più che dimezzata, la mia casa era sparita, le mie amiche quelle che avevo avuto prima erano delle giovani che cercavano subito dopo la guerra quella vita divertente quel tipo di vita che era logico cercare sia l'età e le mie amiche, sia perché tutti avevamo passato la guerra, io ero diversa ero una ragazza goffa ero una ragazza brutta che non sapeva assolutamente rimettersi in una società che l'aveva respinta prima, che tutto sommato mi respingeva anche dopo e mi sono buttata nello studio, ma sempre molto sola anche a scuola, non c'era condivisione né con le compagne di scuola, nemmeno con gli insegnanti ero più vecchia anche se avevo 15 o 16 anni, non solo delle mie compagne ma anche dei miei insegnanti e forse sarei diventata una di quelle donne strane. Entrano ed escono dai manicomi quelli che si portano dietro la casa, quelle che vengono compiante nelle famiglie, poverina con quello che le è successo è molto strana perché anch'io mi sentivo di essere molto strana se non avessi a 18 anni quindi tre anni dopo dal ritorno dopo il

„ ritorno dal lager, se non avessi incontrato un uomo, dieci anni più vecchio di me, quindi aveva 28 anni, e di aver provato di nuovo, dopo tanto orrore, tanta tristezza e tanta solitudine, di aver trovato invece amore dato e ricevuto. Con lui e per lui sono diventata pian piano una donna normale, con lui e per lui ho costruito una famiglia normale, abbiamo avuto tre meravigliosi figli, tre nipoti; ho vinto la vita. Lo stupore che avevo nei miei occhi da ragazzina così giovane, era lo stupore per il male altrui cioè c'era sempre questo quasi imbarazzo da parte mia di vedere i carnefici e la consapevolezza è arrivata molto più tardi di essere stata più fortunata e essere vittima di carnefice.